

**IL RACCONTO DELLA FOSSA**

**MASSIMILIANO TAGLIENTE**

Quando lo zio voleva spaventare i suoi bambini, è questa la storia che iniziava a raccontare.

Iniziava all'improvviso, senza richiami; li afferrava lanciando nell'aria la prima parola. Non c'era nemmeno bisogno di far buio nella stanza: la voce di zio, cupa e senza fondo, attirava i piccoli faccini dei bambini fin sotto la cupola invisibile del mistero, che né luce né suoni riuscivano più ad attraversare.

La fossa – e già il suo nome evocava un luogo in cui sia facile scivolare ma dal quale risalire non lo sia affatto – la fossa era la parte vecchia, distrutta e abbandonata del paese antico, nascosta oramai da una selva fitta e spinosa oltre la quale non era possibile né vedere né esser veduti.

L'albero con la parete incisa sul tronco era la prima visione del suo racconto.

Il grosso fusto – così lo descriveva lui – era ricoperto da una spessa corteccia solcata da profonde fessure. Le radici, nodose e ingobbite, incoronavano la base del tronco, simili a tentacoli appena affioranti dal terreno battuto e come in procinto di smuovere la terra, scuoterla potentemente, allungandosi all'infinito.

Catturando nel proprio intrico la luna all'orizzonte, una maglia di rami, ampia e distesa, gettava la sua ombra come un nero mantello sulla testa del giovane visitatore che, un attimo prima di poter fuggire via, era gelato dal colpo di vento e inchiodato dal filo di luce che dalla porta incisa s'allungava sul terreno.

Il giovane visitatore doveva solo muovere un passo in avanti. Tanto bastava perché, adagio, il ventre dell'albero si spalancasse. Nella nicchia luminosa – di una luce dorata senza origine – poco più in alto di un palmo dal suo nasino in su, una tela in cornice. Raffigurava il busto di un anziano signore, un nobiluomo: la giacca scura, i bianchi capelli e i lunghi baffi affusolati con le dita di pomata.

Tutto ciò era già un'orrenda stranezza, ma il particolare che assordava l'osservatore era quel che si muoveva nel quadro e che disfava la fissità del ritratto: due pupille guizzavano dietro la tela bucata, il vecchio perdeva e ritrovava due occhi chiaramente vivi, che andavano e venivano nelle due fessure oculari.

L'urlo cieco del bambino veniva allora, coprendo l'unico rumore dei suoi pesanti passi di fuga.

Quando si fermava, o per lo meno rallentava, per

rifiatare, per caso calciava una latta rotonda e aperta. Il piccolo pauroso corridore abbassava lo sguardo: di barattolini ce n'era tanti.

Più in là c'era un pozzo, oltre il pozzo l'ultima visione: tre, quattro, cinque cani, macilenti e spelacchiati; il muso basso, le zampe ritte e decise; gli occhi brillanti d'un tratto, come lame; il manto blu come la notte, la bianca schiuma tra le mascelle...

Il bambino correva a salvarsi la vita oltre il cancello, oltre la corsa dei cani, oltre la fossa, oltre le punte arrugginite.

Lo zio spiegava che le latte altro non avevano contenuto se non una malattia, quella che faceva schiumare i cani, chiamata rabbia. E un morso di un cane rabbioso uccideva dopo aver fatto impazzire il cervello.

I nipoti lo ascoltavano. Ciascuno di loro, dopo il racconto, si portava nella testa e nei gesti, qualcosa almeno di quelle fantasie.

Oltre la finestra del salone, che manco a farlo apposta s'affacciava sull'antica valle, una piccola luce inventata nel buio era, per uno dei tre nipoti, l'albero del ritratto.

La notte a seguire, cercando di dormire, un altro nipote sentiva mani addosso, pronte a rapirlo per gettarlo nella notte della fossa.

Al terzo, l'unica pace era affacciarsi nella cucina illuminata, fumosa, calda; vedere gli adulti in morbide maglie di lana riempire di note parole la casa intera – per quanto sia meglio non allontanarsi verso il fondo

del corridoio; nel qual caso, il bimbo che gioca con la  
sua paura correrà subito verso quel cono di luce, che  
dalla cucina attraversa il pavimento dell'andito.

Nulla più di certe paurose visioni conduce il bambino  
nel luminoso grembo della sua casa, lì dove

senza raccontar nulla si può avere tutto, essere stretti  
tra due lunghe braccia e sentirsi così dalla

parte sicura del cancello.

**Bibliomanie.it**